

La tragedia siciliana

L'Italia del sottosuolo

I dimenticati «da dio e dagli uomini» - Lo Stato ha poca memoria - Le cassette di tufo e gesso

Stralciamo dal numero di Rinascente da oggi nelle edicole l'editoriale del compagno Emanuele Macaluso.

Sembra un tragico gioco del destino questo accanirsi della natura sulle zone e le popolazioni già sconvolte e martoriate dallo sviluppo ingiusto e doloroso della nostra società. La catastrofe naturale si è aggiunta alla tragedia sociale. Da sempre, si può dire, la società italiana ha condannato queste popolazioni a cercare invano un pezzo di terra, un lavoro, una casa, un banco di scuola, una famiglia non lacerata dalle emigrazioni. In questi giorni la notizia del terremoto, la perdurante angosciosa incertezza sui vivi e sui morti, è portatrice di sintonia in quasi ogni parte del mondo: nelle Americhe, e in Germania, in Belgio, in Svizzera, in Francia, a Milano e a Torino, in tutti i mille luoghi dove da anni arrivano gli uomini di queste tragiche terre, alla ricerca di un pezzo di pane per sé e di poco denaro per le famiglie. Alla enorme drammatica diaspora degli italiani poveri (dall'unità d'Italia a oggi sono emigrati circa venti milioni di italiani) questi comuni terremotati hanno pagato un larchissimo contributo di uomini, di affetti, di dolori, di numeri, di volti nel mondo intero che nelle immagini della TV e dei giornali cercano di riconoscere tra i sopravvissuti il volto di un familiare.

Ma questi paesi — questa sacca di miseria siciliana — non sono mai esistiti nella coscienza dell'Italia ufficiale. Montevago, Gibellina, Santa Ninfa, Camporeale, Partanna, Poggioreale, S. Margherita Belice, Menfi, Salaparuta, Roccamena, Contessa Entellina, Salemi sono nomi ignoti alla maggioranza degli italiani, sono esistenze dimenticate «da dio e dagli uomini», per dirla con le parole disperate della Sicilia.

Oggi, per la prima volta, i nomi di questi comuni sono sulla prima pagina dei grandi giornali e sul video della TV. Ma è proprio vero che in Italia i poveri debbano emergere a conoscenza solo attraverso la propria catastrofe? Tanto più che non si tratta di comuni di «anime morte»; e non vi sono comuni di «anime morte». Questi paesi esistevano anche prima del terremoto, moltissimi dei loro abitanti sono comunisti e democratici combattivi. Le loro popolazioni, per avere un posto nella coscienza del paese, per vivere, per non disgregarsi lentamente, hanno luttato e tenacemente lottato contro la prepotenza della mafia e l'inefficienza dei rappresentanti del governo. Ancora agli inizi dell'anno appena terminato, tutti i sindaci della zona si erano uniti in consorzio e le popolazioni avevano manifestato per la diga del Belice, per la riforma agraria e la rinascita: avevano marciato per questa valle, rappresentanza di queste terre erano venute a Roma. Ma in Sicilia e a Roma furono ascoltate solo dai partiti di opposizione. Ricordiamo ancora il grande incontro delle popolazioni della Valle del Belice, a Sambuca di Sicilia, con il compagno Longo: allora la grande stampa e la TV non vedevano nulla. Era una parte del paese reale che il paese ufficiale preferiva ignorare.

Giornali d'informazione e TV portano agli occhi di tutti le immagini spaventose del disastro, qualcuno ha parlato di esplosione atomica tanto radicale è la distruzione. Ma la tragedia ha questo sotto gli occhi di tutti anche la precarietà di queste case costruite di sassi, di gesso e di travi fradice, gli abiti della gente, e soprattutto i volti degli uomini e delle donne, dei vecchi e dei bambini. Volti sui quali neppure lo sgomento ha cancellato i segni dell'antica e permanente miseria, i segni dell'offesa e della ingiustizia. Questo terremoto ha portato in superficie un'Italia del sottosuolo, sofferente e reale, celata ma presente in tutto il paese. A questa realtà si devono ora commisurare l'impegno e la responsabilità dello Stato; questa realtà si ad ammonire contro la retorica delle sagre solidaristiche che si risolvono poi in una addizionale come a Messina nel 1951, come a Calabria nel 1956, come a Firenze nel 1966.

Il Corriere della Sera quando insieme all'esortazione ad essere fratelli felicemente consiglia ai suoi lettori una storica rassegnazione di fronte a un Sud «legato a una sua geografica e geologica predestinazione». Deve essere chiaro e fermo, anche in quest'ora tragica, che la profonda piaga della coscienza nazionale, messa così brutalmente a nudo dal terremoto, non può risanarsi con alcune manifestazioni solidaristiche. Ciò non è né accettabile né possibile di fronte al grande slancio di unità e solidarietà che oggi percorre il paese, come per il Vajont, come per l'alluvione del novembre '66. C'è una unità d'Italia assai più reale e profonda di quella delle celebrazioni ufficiali, è l'unità di chi soffre e di chi lotta: essa è oggi più forte che mai e i comunisti, che sono tanti nelle zone colpite e tanti anche in Italia ne sentono e ne esaltano il valore.

Il passato, lontano e recente, ci insegna che lo Stato italiano ha ben poca memoria per le tragedie dei poveri: a Messina le baracche sono durate decenni e decenni, le alluvioni hanno ancora libero il passo, i terremotati dell'Irpinia attendono ancora una casa. La acuita coscienza della tragedia naturale e sociale dell'estrema debolezza dello Stato quando si tratta di sovvenire il debole, deve trasformarsi ora in azione.

Azione innanzitutto per i soccorsi immediati: in quest'opera non ci devono essere né indugi di tempo né risparmio di mezzi perché non potrebbero perdersi ritardi, disorganizzazione, inefficienza quando vi sono uomini sotto le macerie e uomini che bivaccano al freddo di queste rigide notti di inverno. Ritardi e inefficienze che già si sono manifestati nonostante la decantata per dicità tecnica dei servizi di intervento dello Stato. Azione per ricostruire i paesi, le case, le famiglie: di fronte alle centinaia di famiglie colpite dai più duri lutti occorre creare le condizioni di lavoro e di prospettive di lavoro, perché gli emigrati possano tornare, perché vengano così risanati, almeno le lacerazioni che sono umanamente sanabili. Ridiamo alle famiglie oggi a lutto quei figli, quei fratelli, quei padri che non la morte ma la miseria ha allontanato da loro.

Ma anche oggi, come sempre, ciò che più conta, ciò che decide il domani è non perdere il patrimonio unitario che le popolazioni delle zone terremotate hanno saputo accumulare e che il dolore della sciagura ha cementato. Questo patrimonio unitario è la condizione perché la ricostruzione non sia affidata a notabili più o meno inetti, più o meno corrotti (neanche la catastrofe naturale può far dimenticare quanto grandi siano i guasti arrecati dagli uomini alla società siciliana).

La ricostruzione non potrà essere quella delle cassette di tufo e di gesso, che per tutti sono diventate una tomba, non può essere neppure quella dei comuni abbandonati nella desolazione del feudo e neppure quella che ha portato alla frana di Agrigento. Per questo è necessario che siano le popolazioni delle zone colpite a gestire la loro rinascita, e ciò significherebbe assolvere solo in piccola parte il debito di democrazia che l'Italia ha verso la Sicilia.

Conosciamo questo popolo, forte, generoso, temprato da tutte le avversità e sappiamo che non si piegherà neanche di fronte a questa immane tragedia. Con questo popolo sono oggi tutti i democratici italiani che dalle immagini della sciagura hanno visto emergere un'Italia di miseria e di abbandono che non può essere semplicemente ricostruita, ma deve essere cambiata e trasformata, non solo per i destini di Gibellina e Montevago, ma per la Sicilia e per il paese tutto.

Ma ora è subito occorrono soccorsi. Le notizie che arrivano dalla Sicilia parlano di tragedia insieme con la miseria sta facendo emergere, come sempre in questi eventi, una inefficienza degli apparati statali che è colpevole e criminosa quando il ritardo può aggiungere nuove vittime a quelle già abbattute dal terremoto.

Emanuele Macaluso



CAMPOREALE — Le autorità, a Camporeale, si sono fatte vive solo per ordinare l'evacuazione del paese, dopo le ultime scosse. Poi, più nulla. Intere famiglie bivaccano lungo le strade, senza rifugio alcuno, senza cibo. Nella zona i giorni scorsi aveva nevicato: il gelo è pungente. «Pane — ci hanno detto — chiediamo solo pane... alle autorità»

UN PROBLEMA POLITICO DIETRO I MUTAMENTI DI PRAGA

Dipende dagli operai il successo della riforma in Cecoslovacchia

Un'economia che va ristrutturata — La decadenza del carbone e i minatori — Quando l'egualitarismo diventa eccessivo livellamento — La conquista di un mercato estero, che è già fortemente organizzato

Dal nostro inviato DI RITORNO DA PRAGA gennaio

Quando d'inverno le nuvole basse chiudono il cielo, basta mettere il naso fuori di casa a Praga per crederci in una vecchia stazione ferroviaria. Grava ovunque, molto acuto, lo stesso odore di scorie di carbone, quelle scorie che hanno steso una compatta patina nera sugli stupendi monumenti gotici e barocchi della capitale cecoslovacca. È una sensazione cui ci si può abituare abbastanza in fretta, del resto comune ad altri paesi della Europa centrale. Ma non è lo stesso. È anche il primo scontro con uno dei problemi strutturali che stanno di fronte alla economia cecoslovacca.

La Cecoslovacchia è uno dei paesi europei che in altra epoca ha dovuto proprio al carbone il suo precoce sviluppo industriale. Oggi il carbone non regge la concorrenza di altri combustibili. Bisogna limitarne l'uso. Questo significa chiudere un po' per volta le miniere che sono più costose. Altri paesi in Europa hanno visto e vivono lo stesso problema. Ma qui, in un paese socialista, non si possono licenziare i minatori. Bisogna garantirli loro un altro lavoro. La soluzione si complica in Cecoslovacchia perché i minatori sono una categoria che da anni ha notevoli vantaggi, nelle paghe e nei benefici sociali. Come conservarglieli, se passano ad altri lavori? Nel bacino di Ostrava da quando il problema si è posto con ac-

rezza si è riusciti a risolverlo senza danno per 16.000 operai. L'operazione però non è finita. Col suo volto Praga mette chi la visita a immediato contatto anche con un secondo problema. È una delle capitali, in assoluto una delle città più belle d'Europa; una città da gustare pietra per pietra. La scarsità del traffico automobilistico (ma per quanto?) consente ancora di farlo, permettendo a tutti di passeggiare tranquilli. Ma oggi Praga è una città dall'aspetto invecchiato, un po' affaticato perfino. D'inverno lo si avverte più che d'estate. Per troppo tempo le si sono negati investimenti, destinati ad altri scopi. Negli ultimi anni si è cominciato a correre ai ripari. Si lavora per restaurare. Ma occorrerà oggi uno sforzo serio per colmare il ritardo: uno sforzo che comunque va fatto per difendere e rinnovare quel grande patrimonio che Praga rappresenta.

I problemi di struttura

Questi due esempi ci dicono come la Cecoslovacchia debba fare i conti per la sua economia con una serie di importanti problemi di struttura. Essi avrebbero dovuto essere affrontati comunque. In pratica la loro presenza è stato uno stimolo all'introduzione della riforma economica che in Cecoslovacchia data dal 1 gennaio 1967, ma già era stata prece-

duta da una fase sperimentale. La riforma di per sé non è però una soluzione. Si è solo compreso che essa poteva aprire una strada, lungo la quale sarebbe stato più agevole — anche se non sempre facile — prendere di petto e quindi anche risolvere quei problemi.

Che la riforma da sola non sia una soluzione lo prova l'esempio del commercio estero. Si sa che uno dei perni del nuovo sistema consiste nel fondere la pianificazione con un certo meccanismo di mercato. Si tenga però presente che il mercato dell'industria cecoslovacca si trova, per una sua parte di gran lunga preponderante, all'estero: un mercato quindi non controllabile da Praga, regolato da leggi che non sono soltanto economiche, ma anche fortemente organizzate secondo criteri diversi (sbarrato dalla tariffa estera del MEC per l'occidente; contingentato da accordi di specializzazione — ma non quanto i vecchi vorrebbero — per il settore socialista del Comecon; scarsamente capace e solvibile il mercato del «terzo mondo»). La riforma ovviamente non può influenzare questa situazione esterna ai paesi. Pochi uno dei suoi scopi essenziali è però quello di stimolare una maggiore produttività individuale e sociale, essa può influenzarla indirettamente, rendendo i prodotti cecoslovacchi più attraenti per tutti gli acquirenti stranieri.

Tutto ciò spiega anche altre caratteristiche della riforma cecoslovacca. Si sa che uno degli scopi fondamentali che essa si propone, al pari di altre riforme in atto nei paesi socialisti, è quello di incoraggiare una maggiore iniziativa periferica dei singoli gruppi di produttori. Alcuni in occidente hanno creduto di poterla interpretare come una pratica confessione della pianificazione in nome della «libera iniziativa» e della «sovrannità del mercato». Forse anche qualche affermazione di economisti può essersi prestata all'equivoco. Ma la cosa è tanto più vera che anche Sik, l'economista e politico che è un po' considerato il padre della riforma cecoslovacca, ci diceva al contrario di essere per una «forte» direzione centrale dell'economia, capace di realizzare una precisa politica economica. Le stesse proposte che egli avanza per quella ristrutturazione del governo, di cui si dovrà discutere ben presto, vanno in quel senso. La direzione cui egli pensa si servirà però di leve essenzialmente economiche — pianificazione, crediti, prezzi, imposte — e non di ordini amministrativi circa la quantità di beni che ogni impresa deve produrre.

La riforma tuttavia non è una questione puramente economica, «tecnica» se si vuole, ma politica. Questo è vero non solo perché nelle motivazioni che l'hanno originata in Cecoslovacchia è implicita una critica alla precedente pianificazione e a chi ne è stato responsabile; e neanche solo perché il nuovo meccanismo di direzione dell'economia urta

contro vecchie abitudini o vecchie posizioni di prestigio, concretamente rappresentate da uomini in carne e ossa, che possono opporre resistenza. Questi motivi esistono indubbiamente. Sono proprio quelli di cui è più facile sentir parlare. Ma discutere solo di essi è un modo di semplificare troppo le cose.

La scala dei guadagni

Il terzo pilastro della riforma cecoslovacca consiste nell'introdurre nuovi stimoli, rendendo più ampia la scala dei guadagni della popolazione. La Cecoslovacchia è il paese dove la trasformazione socialista si è accompagnata con un maggiore livellamento dei redditi. Le differenze tra i salari, anche fra i minimi e i massimi, sono molto esigue. Da vent'anni esse si combinano con un sistema di sicurezza sociale, che dà indistintamente a tutti gli stessi vasti benefici. Ne è risultato un quadro fortemente egualitario, quale non esiste forse nemmeno (l'affermazione era certamente valida fino a qualche anno fa) nei paesi che, come la Cina, teorizzano l'unità degli stimoli finanziari. Ebbene, in un paese sviluppato come la Cecoslovacchia, tale metodo si è rivelato dannoso, dal momento che tendeva a cancellare le differenze fra attività più o meno qualificate, fra lavoro fatto bene e lavoro fatto male.

A questo inconveniente bisogna porre riparo. Nessuno pensa di annullare quel carattere fondamentale di egualitarismo, che è di ogni società socialista: è giusto, però pensare che esso tolleri differenziazioni più accentuate, capaci di stimolare al massimo l'impegno di ciascuno.

Una riforma che ha scopi importanti, quali quelli che abbiamo cercato di analizzare e che presenta anche problemi umani tutt'altro che semplici, ha bisogno per riuscire di un concorso attivo di vasti strati della popolazione. È un errore che, forse per entusiasmo, possono commettere alcuni economisti quello di pensare che basti introdurre alcuni nuovi meccanismi nell'economia perché le cose si prevedono che bisognerà ricorrere, specie nella fase transitoria, a misure che non potranno essere popolari. Vi sono, ad esempio, prezzi che vanno aumentati, sia pure cercando parziali compensazioni in altri settori.

Ebbene, io ho incontrato a Praga dirigenti convinti che il solo metodo efficace sia invece quello di una franca spiegazione, di un'opera di persuasione e di discussione, che ponga proprio le masse fondamentali della classe operaia sempre più a contatto con tutto il complesso dei problemi che il paese ha di fronte a sé, impegnandola alla loro soluzione con tutta la propria consapevolezza di una classe che ha grande forza ed esperienza. Proprio quest'opera essenzialmente politica è considerata da molti come il compito più urgente del momento.

Sono questi i temi di fondo che, anche se non sono emersi in primo piano, stanno dietro i recenti cambiamenti al vertice. Anche per quell'opera occorrono infatti i dirigenti più adatti.

Giuseppe Boffa